ANNO XV - SETTIMANALE - N. 28

Martedì 1 Agosto 1978 - L. 150

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1-70 (Firenze) - Redazione: via S. Zanobi 10, Firenze - Telefono 055) 217077 - Direttore: MANLIO DINUCCI - Direttore responsabile: MARIO GEYMONAT - Sede Edizioni NUOVA UNITA': Via Carlo Cattaneo, 7-9 Roma - Abbonamento annuo Italia L. [illegible] - Estero Europa L. 14.000 - Altri Paesi L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamenti sul conto corrente postale 22-19333 intestato a NUOVA UNITA' - Viale Alfieri, 19 - Livorno - Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28-1-1970 - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Fi.

> ...l'aumento generale del costo della vita, il giogo del capitale associato, cartelli, trusts e sindacati padronali, e la politica imperialista delle potenze, rendono insopportabile la vita delle masse operaie, e intensificano la lotta tra il capitale e il lavoro; si avvicina rapidamente il tempo in cui sarà messa fine al capitalismo, in cui milioni di proletari uniti creeranno un sistema sociale nel quale non ci sarà miseria per le masse, non ci sarà lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo.
>
> LENIN

Comunicato del Comitato Centrale del PCd'I (m-l)

Rafforziamo l'unità dei partiti fratelli sulla base del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo proletario

Sosteniamo le giuste posizioni del Partito del Lavoro d'Albania

Il Comitato Centrale del Partito Comunista d'Italia (m-l), riunitosi in questi giorni per discutere gli sviluppi della lotta di classe in campo internazionale, ha preso in esame la decisione dei dirigenti cinesi di rompere gli accordi con l'Albania per le forniture economiche e militari e di richiamare i tecnici. Il Comitato Centrale condanna decisamente questo grave atto, contrario ad ogni principio marxista-leninista e internazionalista, contrario a qualsiasi norma di rispetto dei patti stabiliti liberamente. E' una vile rappresaglia messa in atto dai dirigenti cinesi dopo che hanno visto fallire le pressioni e i ricatti per piegare l'Albania alla loro politica antimarxista, basata sulla «teoria dei tre mondi».

La «teoria dei tre mondi», nuova variante del revisionismo moderno, ha in comune con le altre teorie revisioniste - kruscioviana, titina, eurocomunista, ecc. - lo stesso nucleo essenziale: la negazione dell'analisi di classe basata sulle contraddizioni fondamentali della nostra epoca, come sono state indicate da Lenin e Stalin; la liquidazione del ruolo dirigente del proletariato e della strategia della rivoluzione proletaria; la liquidazione del ruolo del partito comunista quale avanguardia cosciente e organizzata del proletariato; la liquidazione della lotta antimperialista di liberazione dei popoli diretta dalla classe operaia; la liquidazione della dittatura del proletariato; la liquidazione del movimento comunista internazionale; la sostituzione dell'internazionalismo proletario con il nazionalismo borghese e piccolo-borghese.

Il Partito Comunista d'Italia (m-l), affrontando le pressioni e i ricatti del gruppo dirigente cinese, ha respinto fin dall'inizio la «teoria dei tre mondi», la cui applicazione in Europa significherebbe essenzialmente appoggio al potere politico, economico e militare delle borghesie monopolistiche nell'ambito della CEE e della NATO, appoggio alla presenza dell'imperialismo americano in questo continente, rinuncia alla lotta per l'indipendenza nazionale e il socialismo. Per il proletariato europeo seguire la «teoria dei tre mondi» significherebbe permettere alle borghesie monopolistiche di intensificare lo sfruttamento e la repressione; significherebbe capitolare di fronte all'imperialismo, trasformarsi in carne da cannone negli eserciti borghesi e imperialisti; significherebbe rendersi complice delle borghesie imperialiste europee nello sfruttamento dei popoli dell'Africa, America Latina e Asia.

Il Partito Comunista d'Italia (m-l), che ha già denunciato di fronte alle masse lavoratrici italiane la natura reazionaria della politica del gruppo dirigente del Partito Comunista Cinese, basata sulla «teoria dei tre mondi», denuncia oggi l'atto unilaterale e arbitrario da esso compiuto contro l'Albania. Tale atto dimostra con particolare evidenza che il preteso antisocialimperialismo e antirevisionismo dei dirigenti del Partito Comunista Cinese non è altro che un camuffamento: essi hanno fatto ricorso nei confronti dell'Albania Socialista a metodi di tipica marca krusciovana e, mentre cercano di sabotare la costruzione del socialismo in Albania, sostengono il «socialismo dell'autogestione» jugoslavo, alimentando l'opera di sabotaggio e disorientamento che il revisionismo titino, al servizio del capitalismo mondiale, porta avanti contro il socialismo.

Tale atto si inquadra nella politica sciovinista che i dirigenti del Partito Comunista Cinese, mentre attuano la restaurazione borghese sul piano interno, portano avanti sul piano internazionale per trasformare la Cina in una superpotenza. Essi si uniscono alle forze reazionarie in tutte le parti del mondo, appoggiano operazioni di stampo colonialista e governi tenuti in piedi dall'imperialismo, opponendosi alle lotte degli oppressi e degli sfruttati. Questa politica, che va contro gli stessi interessi del proletariato e del popolo cinesi, susciterà l'opposizione degli autentici comunisti e porterà all'acuirsi delle contraddizioni di classe in Cina.

Questa politica costituisce una minaccia per i popoli e accresce i pericoli di guerra imperialistica.

Il Partito Comunista d'Italia (m-l) è impegnato a intensificare e sviluppare la lotta contro il moderno revisionismo, oggi in particolare contro l'opportunismo basato sulla «teoria dei tre mondi». Il Partito si batte decisamente contro ogni ingerenza imperialistica nella vita interna dei paesi, sostiene l'autodeterminazione dei popoli e le lotte di liberazione. Il Partito è impegnato nel rafforzamento dell'unità dei Partiti fratelli sulla base del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo proletario.

Il Partito Comunista d'Italia (m-l) è fermamente a fianco del Partito del Lavoro d'Albania che, diretto dal suo Comitato Centrale con alla testa il compagno Enver Hoxha, si batte in prima fila per la vittoria del marxismo-leninismo, proseguendo nel rafforzamento della dittatura del proletariato e del movimento comunista internazionale, sviluppando una politica internazionale di appoggio alle forze rivoluzionarie e di liberazione; è a fianco dell'Albania, baluardo del socialismo nel mondo. Il Partito Comunista d'Italia (m-l) chiama la classe operaia e le masse popolari, tutte le forze rivoluzionarie e antimperialiste a respingere la campagna che certi organi di stampa conducono deformando la realtà albanese, a esprimere la loro solidarietà verso l'Albania, il paese che, nell'aspra e complessa lotta di classe a livello mondiale, costituisce l'autentico baluardo della rivoluzione, della lotta di liberazione dei popoli.

Il Comitato Centrale

Amnistia

Svuotare le carceri per riempirle di nuovo

Valvola di sfogo del sistema repressivo l'amnistia è segno delle contraddizioni insanabili della società capitalistica.

Questa volta la magistratura assolverà sulla base di un preciso mandato politico del Parlamento: l'amnistia si applicherà alla corruzione per reati d'ufficio nei «casi in cui il giudice ravvisi la possibilità di concedere le attenuanti generiche». Questa la conclusione di un anno di rinvii.

Il provvedimento di amnistia è all'ordine del giorno dal luglio 1977: da allora i detenuti sono saliti da 32 mila a 36 mila unità.

E' ormai pressante la necessità di eliminare un sovrappiù di seimila-ottomila detenuti che incrinano l'efficenza dei codici, mettono in crisi il sistema penitenziario e acuiscono i pericoli di rivolta negli stabilimenti penali. Il generale Della Chiesa, supervisore degli istituti di pena, dichiara di non poter garantire il controllo della situazione. Contemporaneamente si fa strada l'esigenza politica di fronteggiare il sentimento di ostilità ed estraneità che i lavoratori, in questi anni di attacco feroce, vanno maturando contro una «democrazia» che con ogni suo atto si rivela nemica.

Ma un anno di tempo non si è rivelato sufficiente a comporre esigenze contrastanti dei diversi partiti e anche stavolta, in un primo momento, sembrava che l'amnistia dovesse subire un ulteriore rinvio. Il 13 luglio, al vertice dei partiti della maggioranza, la DC affiancata dai socialdemocratici, pone una condizione: o si ricomprende nell'amnistia anche il reato di corruzione, o il provvedimento verrà fatto slittare ulteriormente. L'amnistia deve servire ad affermare la sua impunibilità, il Parlamento deve sancire il suo diritto di corrompere, di vendersi, di riappropriarsi del denaro dello Stato. Galloni interviene nel dibattito con l'arroganza di chi sa che l'azione della DC ha un'autorità indipendente dai codici penali: «noi siamo per un'amnistia che non crei discriminazioni di carattere politico», anche reati «politici» devono usufruirne a pieno, un provvedimento ispirato a principi «classisti» non otterrà l'approvazione della DC.

La contraddizione che si sviluppa non è di poco conto: la DC deve provare di saper difendere gli uomini che formano il suo tessuto connettivo e tengono in piedi il suo enorme apparato di potere periferico e il PCI non può concedersi, in questo momento, un cedimento troppo aperto nei confronti del malcostume democristiano. Ciò aprirebbe al suo interno una spirale di malumori e di contrasti difficilmente controllabili.

Le denunce e i processi contro gli esponenti della DC sono uno dei puntelli fondamentali del discorso revisionista sullo «stato che cambia» e che rompe finalmente l'egemonia democristiana. Il 15 «l'Unità» deve scrivere: «si vorrebbe imporre una sanatoria di amministratori corrotti... su questo punto i comunisti nell'incontro dell'altro ieri sono stati fermi: la corruzione e gli altri reati di carattere amministrativo non possono essere amnistiati».

E' pura demagogia: la convinzione che non esiste alternativa alla DC e che l'unica via d'uscita è avvicinarsi al potere, nel volgere di pochi giorni, spinge il PCI a bruciare gli ultimi residui di intransigenza che ancora ingombrano la via e impigliano la sua azione. Mentre i quotidiani annunciano il dissidio, i due schieramenti si ricompongono e trovano l'unità sull'ipotesi di compromesso ventilata dalla DC sin dal primo incontro: amnistia per tutti fuorché per i ministri. Ma non lo si dirà apertamente perchè una norma così fatta sarebbe incostituzionale, ci si affiderà alla «discrezionalità» della magistratura.

C'è dell'ironia in questa azione pacificatrice delle forze politiche italiane. Chi sarà dunque il custode e il garante del trattato di pace? quali garanzie ha il PCI rispetto ad un partito che con le parole di Galloni clamorosamente confessa di essere in malafede? Come farà a far rispettare l'accordo che dovrebbe essere applicato a una magistratura che proscioglie Miceli da ogni addebito e arresta per truffa contro lo Stato i braccianti di Caserta?

Stavolta il PCI ha davvero dimostrato quanto gli sia congeniale, ormai, quella «tattica del paralitico» di cui parlava Gramsci a proposito dei riformisti. Come si potrebbe meglio definire quel procedere innanzi evitando a tutti i costi lo scontro irreparabile con l'avversario, quell'uccidere ogni slancio di onestà, anche al proprio interno, quell'essere dominati da preoccupazioni di carattere solo parlamentare? La conclusione era inevitabile: il PCI ha amnistiato la corruzione di governo.

L'arresto dei 24 braccianti

Il vero volto della politica meridionalistica del governo

Lunedì 17 all'alba, un'intero paese, Roccaromana in provincia di Caserta, è stato circondato e rastrellato dai carabinieri.

Bilancio della «brillante» operazione: 24 braccianti e contadini poveri, fra cui una donna di 73 anni, arrestati perché colpevoli di «truffa ai danni dello Stato», cioè di aver falsificato l'iscrizione negli elenchi anagrafici, non avendo potuto dimostrare, a causa delle evasioni contributive degli agrari, di aver effettivamente lavorato, come braccianti, le 51 giornate previste dalla legge e quindi di usufruire «illegalmente» di 144.000 lire annue di indennità di disoccupazione e dell'assistenza mutualistica che l'iscrizione negli elenchi assicura.

Un intero reparto di Carabinieri è stato impegnato per portare a termine i mandati di cattura contro questi terribili «ladri di stato» che hanno truffato ben 12000 lire mensili allo stato. Se la memoria non ci inganna non ricordiamo di aver visto tanta decisione e abilità, un così grande spiegamento di forze, quando si è trattato e si tratta di arrestare gli unici e veri, quelli sì, delinquenti di stato: da quelli che da sempre evadono il fisco, ai palazzinari autori di enormi speculazioni edilizie, ai padroni colpevoli di «omicidi bianchi».

In questi casi c'è sempre qualcosa che non funziona: una fuga di notizie, qualche ufficiale che si dimentica di ritirare i passaporti degli incriminati, ritardi burocratici, vizi di forma nei mandati di cattura etc. E se per caso qualcuno finisce in galera, questo improvvisamente si scopre malato e si fa ricoverare in una clinica privata.

In provincia di Caserta non erano i braccianti quelli che dovevano essere arrestati, ma gli agrari che fanno largo uso di lavoro «nero» e lavoro minorile, che costringono i braccianti a lavorare in condizioni disumane e con paghe da fame.

Nonostante che gli arrestati siano stati rilasciati in libertà provvisoria in seguito alla mobilitazione sviluppatasi immediatamente, resta la particolare gravità di questo episodio, che non sta solo nel fatto che questo attacco mira a colpire centinaia di migliaia di braccianti iscritti negli elenchi anagrafici soprattutto nel Meridione preparando lo sblocco degli elenchi stessi e l'espulsione dalle campagne di migliaia e migliaia di braccianti e contadini poveri, ma soprattutto perché è significativo di una continuità nella politica statale verso il Mezzogiorno.

Una continuità che si basa sul massiccio intervento delle forze dell'apparato repressivo come mezzo per risolvere i conflitti di lavoro. Ritornano allora alla mente l'accerchiamento di decine di paesi, l'arresto di centinaia di dirigenti sindacali, di segretari di Leghe, di semplici braccianti, le decine e decine di lavoratori assassinati nel dopoguerra perché colpevoli di lottare per la terra e per il lavoro.

In tempi di amnistia l'arresto dei 24 braccianti è un avviso mafioso che lancia la DC: se i vari Ursini, Rovelli e Crociani sono ladri di Stato bene! altrettanto lo sono i braccianti che «gonfiano artificialmente» gli elenchi.

Il tentativo è scoperto: mettere sullo stesso piano gli speculatori e i parassiti della società con chi realmente produce e lavora, per affermare anche in questo caso uno dei capisaldi del diritto borghese e cioè che «la legge è uguale per tutti» anche se non tutti sono uguali davanti alla legge e chi finisce in galera sono solo e sempre i lavoratori. In questo modo l'esercizio del diritto all'assistenza e all'indennità di disoccupazione, per quanto debole e limitato, conquistato e difeso con anni di lotte dal movimento bracciantile, viene fatto passare dalla DC e dalla stampa borghese come un crimine comune perseguito come tale.

Certo, se questa è la logica, capiamo allora il perchè i dirigenti del PCI negano l'esistenza in Italia di detenuti politici.

All'interno del massimo partito della borghesia

Nei contrasti democristiani i contrasti dei grandi monopoli

In vista di importanti scadenze riaffiorano i contrasti all'interno della DC. A Saint Vincent il Convegno culturale democristiano ha abbandonato ben presto le astrattezze e le fumoserie dei progetti del domani per entrare nel vivo dei problemi politici che si agitano all'interno del partito. L'imminenza del Consiglio nazionale e la ricerca del successore alla presidenza di Moro accentuano lo scontro sui diversi modi di intendere la politica, il partito, le strategie future e le scelte tattiche.

Lo scontro all'interno del massimo partito della borghesia è legato a temi strettamente politici: il problema dei rapporti con le altre forze politiche, la condotta per l'elezione al Quirinale, la scelta del presidente del partito; ma al di là di essi si agitano problemi ben più grossi, che riguardano l'assetto economico da dare ai contrasti e alle lotte all'interno della borghesia monopolistica.

Ai diversi interessi in gioco si uniformano le scelte politiche, perché alle diverse correnti dei capitalisti corrispondono le correnti e le fazioni democristiane. Le contraddizioni che si manifestano sono legate alle scelte economiche, alla strategia «liberista» della Confindustria di Guido Carli, alla «guerra chimica» e al ridimensionamento di potentati economici come la SIR di Rovelli e la Liquichimica di Ursini, alla maggiore forza che va acquistando il capitale bancario nel determinare il flusso dei crediti e quindi tutte le scelte economiche.

A Saint Vincent si sono scontrate due anime della DC che corrispondono a due diverse scelte strategiche del capitalismo italiano. Quando Umberto Agnelli scelse di entrare nella lotta politica diretta facendosi eleggere senatore, giustificò il suo atto con la necessità per il capitale privato di avere più armi per combattere il capitalismo assistito, privato a parole, ma di fatto pubblico, e di voler salvaguardare la libertà e l'autonomia dell'imprenditore. Si trattava di un discorso di opisizione e di rottura verso quei settori maggioritari della democrazia cristiana attestati fondamentalmente nella difesa del sottogoverno e di un capitalismo improduttivo. Ma già da allora rappresentava un programma alternativo.

Oggi il discorso di Agnelli è andato avanti e dall'eterogeneo gruppo di giovani parlamentari che periodicamente si riunivano all'Hotel Hilton come gruppo di pressione e di opinione all'interno della DC, si è passati ad una fase organizzativa in cui si pongono le premesse ambiziose di una vera e propria corrente organizzata. Il nuovo gruppo già attrae a sè personaggi come Sarti e Martinazzoli, già stabilisce alleanze tattiche con vecchi capi corrente come Fanfani, già si collega a settori del PSI con posizioni efficientiste e produttiviste.

A Saint Vincent, Agnelli non ha nascosto la sua ideologia di fondo, che si basa sulla visione della DC proiettata nel futuro, una sorta di partito liberal-democratico di stampo europeo, e sulla cocezione di uno stato «pluralista» in contrapposizione a quello che egli definisce lo stato «unico - oggetto chiamato a rispondere alle domande sociali». In parole povere corrisponde in termini economici al discorso portato avanti dalla Confindustria, che vede la possibilità di un nuovo sviluppo legato alla concorrenza aperta fra gruppi monopolistici, alla erogazione del credito da parte del capitale bancario a quelle imprese che assicurano di poter reggere in competitività nel mercato.

Al discorso di Agnelli si è contrapposto quello di Bodrato, a rappresentare la DC tradizionale, integralista e moderata, capace di seguire passo passo lo sviluppo reale del capitalismo e di adeguarsi alle mutate condizioni. La sua analisi è partita dalla crisi economica e dagli squilibri strutturali che essa genera e accentua: il problema del Mezzogiorno e i problemi delle grandi aree industiali. In questa situazione la proposta di Agnelli che lo Stato appoggi i gruppi più competitivi nel mercato significherebbe innescare la bomba di una aspra lotta economica. Per questo mediare lo scontro tra i grandi gruppi monopolistici diventa per Bodrato una necessità.

Secondo il dirigente democristiano, a proposito del quadro politico, «l'emergenza non può essere abbreviata unilateralmente dalla DC». Ciò significa che rompere col PCI è prematuro, perchè significherebbe, col quadro politico, rompere il quadro sociale che il PCI, anche se a fatica, riesce ancora a preservare.

In questo quadro l'imminente elezione del presidente della DC rappresenta un ulteriore terreno di scontro tra i diversi interessi dei gruppi monopolistici italiani.

In questo numero:

Approvato alla Camera l'equo canone

Una legge su misura per le grandi immobiliari

A pagare, come sempre, saranno gli inquilini ma anche i piccoli proprietari. Favorita la concentrazione immobiliare. Un affare di migliaia di miliardi che apre prospettive di speculazioni ancora maggiori.

La Camera dei deputati ha approvato con il voto favorevole di tutti i partiti della maggioranza la legge sull'equo canone che, inviata subito al senato, dovrebbe essere approvata in via definitiva prima delle ferie del parlamento e dell'ennesima scadenza del blocco dei fitti. Salvo imprevisti l'accordo raggiunto dai partiti esclude che ci possano essere altri colpi di mano e, quindi, gli ennesimi rinvii e le proroghe che hanno sfiorato il ridicolo e hanno esasperato tutti coloro a cui la legge era stata presentata come rimedio dei propri mali.

In realtà questa legge premia soprattutto il capitale finanziario ai danni sia degli inquilini che dei piccoli proprietari.

Tanto per cominciare il 73% delle famiglie italiane subiranno lo sblocco dei fitti - sia pure scaglionato in alcuni anni - con aumenti che in media saranno superiori anche al 100%. Chi si avvantaggierà di questi aumenti saranno per la stragrande maggioranza dei casi le grandi immobiliari, le compagnie d'assicurazione, gli istituti religiosi, ecc. proprietari di quegli immobili. Solo marginalmente la piccola e media proprietà si potrà avvantaggiare di questi aumenti.

Il restante 27% degli inquilini vedrà diminuire o rimanere stazionario il proprio canone di affitto. Si tratta per lo più di case classificate nella categoria intermedia e per lo più abitate da piccola borghesia e di proprietà di piccoli padroni. Il vantaggio degli inquilini sarà dunque limitato e ricadrà non sul grande capitale ma sui piccoli e medi proprietari.

Questo semplice fatto dimostra nell'interesse di chi vada questa legge e come siano fandonie le affermazioni che tutti i partiti, PCI alla testa, fanno per magnificare le imparzialità e i criteri di giustizia a cui questa legge risponde. E dimostra anche come sarebbe stato interesse della piccola proprietà rimanere saldamente alleata al movimento dei lavoratori che, come inquilini, rivendicavano una normativa che, invece sconfiggesse le manovre delle immobiliari e di tutto il grande capitale. La piccola e media borghesia proprietaria di case, la più corteggiata da tutte le forze politiche, compresi i revisionisti, ha invece abboccato all'amo del capitale finanziario a cui ha fornito una base di massa e uno strumento di pressione per le proprie manovre. Ora questa stessa parte della piccola e media borghesia paga anch'essa il proprio tributo al capitale finanziario. Non è questa la prima volta. Già prima dell'approvazione della legge le grandi società immobiliari, sostenute da banche e finanziarie e aiutate dalle compagnie di assicurazione, hanno potuto sfruttare il blocco dei fitti e manovrare l'inflazione crescente e l'erogazione del credito per allungare le mani su interi quartieri e zone, soprattutto nelle grandi città. Questo processo di concentrazione si realizzava anche allora a spese della piccola e media borghesia proprietaria di immobili che rovinata dalla crisi era costretta a vendere, o che valutava insoddisfacente a causa del blocco il reddito che ne ricavava e preferiva disfarsi dell'immobile ad un prezzo giudicato vantaggioso.

Parallelamente la concentrazione avveniva anche nell'industria edile e, ancora una volta, a spese della piccola e media borghesia imprenditoriale spazzata via dalla crisi e dall'altissimo costo del denaro. La legge premia le grandi immobiliari anche per altri aspetti.

La rivalutazione a 250.000 lire (225 per il Mezzogiorno!) fa impennare d'un tratto il valore degli immobili portandolo spesso di molte volte al di là di quello di acquisto o dei livelli raggiunti soltanto un anno fa. Se si aggiungono i coefficienti correttivi portano ancora più in alto il valore, si ha un'idea delle dimensioni che l'affare raggiunge per il grande capitale che è proprietario di tutte le zone chiave a più alto coefficiente. Come se ciò non bastasse la legge prevede la rivalutazione biennale degli immobili sulla base dell'aumento del costo della vita: una vera e propria scala mobile dell'affitto.

Infine i coefficienti correttivi, per la maggior parte destinati ad innalzare ulteriormente il valore dell'immobile e, quindi, dei fitti. Sarà a questo proposito interessante osservare i criteri con cui i comuni ripartiranno i territori di loro competenza per l'applicazione di questo o di quel coefficiente: c'è da dubitare, forse, che saranno effettuate divisioni dei comuni tali da andare incontro alle esigenze delle grandi immobiliari?

Non è azzardato, a questo punto quindi, concludere che la legge sull'equo canone porterà in tempi abbastanza brevi ad un aumento generalizzato degli affitti che è una delle premesse necessarie per incentivare la domanda di nuove case di proprietà, soprattutto da parte di piccola borghesia in vena di investimenti «sicuri» e di lavoratori che tenteranno di sottrarsi per questa via agli alti canoni.

Questa prospettiva offre al grande capitale prospettive di speculazione e di profitto ancora maggiori. Non solo potranno, infatti, essere messe in vendita i 2.132.000 di case sfitte esistenti (a fronte di 6 milioni e mezzo di case d'affitto) per complessivi 7.591.000 fino ad ora tenute vuote per tenere alti i prezzi e i canoni. Ma soprattutto potrà essere innescato il meccanismo della costruzione di nuovi alloggi che permetterà ben più lauti guadagni e allargherà la torta all'industria edile, a quella chimica, siderurgica, ecc. Il capitale propone e il governo dispone: sono già pronti il «piano casa» e il «progetto per il risparmio casa» che vanno proprio in questa direzione. Come anche in questa medesima direzione vanno le garanzie richieste dal Fondo Monetario Internazionale per la concessione del nuovo prestito all'Italia: riqualificazione della spesa pubblica attraverso un rilancio dell'edilizia. Si dimostra così come la svendita dell'indipendenza nazionale coincide per il capitale monopolistico italiano con un affare di miliardi e miliardi di profitto.

La DC ha fatto e fa onore al suo ruolo di principale partito della borghesia facendosi portavoce di questi programmi con l'aiuto delle sue truppe ausiliarie di destra. Anche il PCI è in sostanza d'accordo, sia pure con qualche riserva dovuta alla necessità di non sacrificare del tutto gli interessi del suo elettorato sull'altare del compromesso per guadagnarsi maggior fiducia da parte del grande capitale. Cerca, come sempre, di giocare la partita su più tavoli contemporaneamente. E così, mentre stringe attraverso la Lega delle cooperative accordi con le grandi immobiliari e parecchie finanziarie per inserirsi in qualche modo nel banchetto, propone delle soluzioni che apparentemente mettono tutti d'accordo e che si basano sull'antica utopia di poter avere una borghesia senza proletariato. Si tratta in pratica del tentativo di fare del lavoratore il proprietario della sua abitazione attraverso la concessione di mutui a tasso agevolato che lo Stato dovrebbe integrare alle banche con il danaro tolto con le tasse agli stessi lavoratori. Un altro vorticoso giro di miliardi ed un altro colossale affare per il capitale finanziario.

La riforma dei patti agrari

A guadagnarci saranno solo gli agrari e la Cee

La riforma non elimina i patti feudali, sacrifica ulteriormente i contadini poveri e non contribuisce allo sviluppo dell'agricoltura.

La legge di riforma dei patti agrari è stata approvata mercoledì 17 dal Senato, mentre era in corso una grande manifestazione di decine di migliaia di contadini convenuti a Roma da tutt'Italia per dimostrare contro la politica agricola del governo.

La legge di riforma che deve ora essere approvata dalla Camera, è passata senza modifiche sostanziali rispetto al progetto di legge della Commissione Agricoltura, sul quale abbiamo già scritto su Nuova Unità.

Per questo motivo non possiamo che confermare il giudizio sostanzialmente negativo.

La legge di riforma dei patti agrari:

— non elimina i contratti feudali vigenti nelle campagne italiane, dato che esclude dall'applicazione della legge stessa la grande maggioranza di piccole e piccolissime aziende, condotte a mezzadria e a compartecipazione, perché impossibilitate a dimostrare di essere «aziende competitive» in base alle norme della CEE. Su questo punto grave, come abbiamo già sottolineato, è la responsabilità dei vertici del PCI che hanno sottostato al diktat della Democrazia Cristiana, preoccupata quest'ultima di difendere, come sempre, gli interessi degli agrari e della proprietà assenteista, specie nel Sud.

— Assicura un aumento automatico degli affitti legandolo al reddito catastale e all'aumento generale dei prezzi, in modo da eliminare quei canoni considerati «troppo bassi» rivalutando quindi l'intero patrimonio fondiario.

— premia la proprietà attraverso una normativa sul miglioramento e la trasformazione dei fondi e, sul rinnovo dei contratti che il padrone può scindere per morosità dell'affittuario, indipendentemente dall'andamento dell'annata agraria. In pratica se il raccolto va male e il contadino non ha i soldi per pagare l'affitto, il proprietario può cacciarlo dal fondo.

Per questi motivi la legge recentemente approvata non solo non può essere valutata come una vittoria, ma né tantomeno può essere considerata come afferma «l'Unità» «l'avvio a conclusione di una battaglia lunga, aspra, gloriosa, per la liquidazione di quel patto mezzadrile». L'obiettivo della liquidazione di ogni tipo di contratto feudale nelle campagne è sempre stato una delle rivendicazioni centrali del movimento contadino, che in questi oltre trent'anni ha affrontato epiche battaglie riuscendo ad ottenere vittorie parziali come la proroga dei contratti e migliori quote di riparto. Ogni lotta, ogni rivendicazione, anche minima, si è sempre scontrata in tutti questi anni con nemici ben precisi ed individuabili: gli agrari e la DC.

Per questo motivo cade nel ridicolo il revisionista Macaluso quando afferma su «l'Unità» del 21-7 che «nel dopoguerra, non solo i comunisti ma tutte le forze democratiche, compresa la DC, avevano posto il problema della riforma fondiaria e della riforma dei contratti agrari». Forse Macaluso crede che la classe operaia e i contadini abbiano la memoria corta, che abbiano dimenticato come la DC affrontò il problema nel secondo dopoguerra quando agiva la coppia formata da Scelba agli Interni e l'agrario leccese Grassi alla Giustizia, in gara a chi sparava o comminava più anni in galera ai contadini che lottavano per affermare il principio della «terra a chi la lavora».

Le conseguenze di più di trent'anni di politica democristiana verso l'agricoltura le abbiamo tutti sotto gli occhi: rovina di milioni di contadini poveri, emigrazione, distruzione della produzione agricola, crescente importazione di prodotti agricoli che incidono per oltre 4000 miliardi sul passivo della bilancia dei pagamenti, inferiori solo alle importazioni di petrolio.

Solo nell'ultimo decennio 1967-1976 le forze occupate nell'agricoltura sono diminuite di circa 1 milione e mezzo di unità, passando da 4480000 a 2929000.

Parlare della legge di «riforma dei patti agrari» come affermazione della «piena imprenditorialità del coltivatore» non diventa altro che demagogia a buon mercato di fronte ai processi che stanno andando avanti nel paese. Infatti come si può parlare di «sviluppo della produzione agricola», di «raggiungere l'autosufficienza al 90% in campo alimentare», quando i piani della CEE, gli stessi indirizzi del piano agricolo-alimentare del governo mirano, ad esempio, alla distruzione delle colture mediterranee come la vite e l'olivo, con danni incalcolabili per i contadini del Mezzogiorno, per favorire ad esempio, l'importazione di oli di semi, di foraggi e mangimi dagli Stati Uniti? Dove possiamo riscontrare in tutto questo il «ruolo imprenditoriale del contadino»? La legge di riforma dei patti agrari va dunque nel senso di favorire i piani della CEE e della ulteriore penetrazione del capitalismo nelle campagne e contribuirà non a favorire l'aumento della produzione agraria, ma a diminuirla per concentrare gli investimenti solo in alcuni settori e portando in ultima analisi ad una maggiore dipendenza del nostro paese dalla CEE e dagli Stati Uniti.

Affermare gli obiettivi di oltre trent'anni di lotte, per l'eliminazione di tutti i residui feudali, per l'effettiva trasformazione della mezzadria in affitto, per la terra a chi la lavora: su questa linea continueranno a lottare i contadini poveri contro la politica dei monopoli e dei capitalisti agrari.

Ancora sul comizio di Berlinguer ad Arezzo

Rinnovare la famiglia partendo da che cosa?

Ci sono occasioni in cui Enrico Berlinguer lascia la penna usata per le lettere a vescovi e cardinali, abbandona le frasi ossequiose verso i dirigenti democristiani e rispolvera un linguaggio pseudo-marxista. E' stato il caso del discorso di Berlinguer alle donne, tenuto ad Arezzo il 16 luglio. Non a caso questa riverniciata Berlinguer se l'è data per un discorso alle donne. La stessa legge sull'aborto ha fatto sviluppare il dibattito e particolarmente dalle fabbriche molte sono state le prese di posizione di delegate, operaie e Consigli di Fabbrica per l'applicazione della legge, contro l'obiezione di coscienza, che hanno messo in rilievo il problema aborto come un problema di classe. Sotto accusa sono stati messi baroni, preti, democristiani, e un sistema medico e sanitario che non salvaguarda la salute della donna.

Berlinguer non poteva ignorare questa realtà e con essa il malcontento che serpeggia in settori del moviento femminile legato al PCI, di quella parte di esso che ha le sue origini nella fabbrica e nel quartiere e che rifiuta l'attuale linea berlingueriana e nello stesso tempo l'impostazione di tipo femminista sul problema della donna. Ed ecco ad Arezzo l'uomo di mestiere affermare che «ogni rinnovamento, per piccolo che sia colpisce interessi costituiti, privilegi consolidati, inveterate abitudini», e ancora che, «anche sul piano familiare vi è l'esigenza di un cambiamento di mentalità che porti l'uomo a piena, affettuosa cooperazione con la propria donna», ed eccolo centrare anche l'attacco alle posizioni femministe definendole «intimiste».

Parafrasando Marx («non è libero un popolo che sfrutta un altro popolo»), Berlinguer afferma: «non è libero un uomo che opprime una donna» e lega ciò al rinnovamento della società che sarà rinnovamento anche della famiglia, dei rapporti al suo interno e possibilità di emancipazione per la donna.

Ma forse che la condizione della donna nella famiglia è oggi di subordinazione perché vi sono delle forze malefiche che la vogliono, forse che è legata solo a rapporti di carattere morale e umano «cattivi» mentre potrebbero essere migliori? L'oppressione della donna è nata con la proprietà privata e sulla proprietà privata si è andata costruendo la famiglia moderna. Questo tipo di famiglia è un prodotto di questa società e nello stesso tempo se ne serve da base, e la sua base sia proprio nel guadagno privato. La costruzione della famiglia e in specifico della famiglia borghese, è ispirata soprattutto da ragioni di convenienza economica. Il matrimonio tra sposi ricchi è, normalmente, una combinazione di capitali per il loro accrescimento: si tratta quindi di unire dei patrimoni più che degli affetti e il nucleo familiare originario ha poi il compito di tramandare questo patrimonio ai figli, che a loro volta lo arricchiscano e lo difendano, e crescono così con la mentalità di chi ha da difendere una proprietà. La famiglia borghese trova quindi nei motivi su cui si è fondata l'interesse a perpetuarsi, mantenendo i rapporti inalterati al suo interno basandoli «sul denaro e la noia».

La donna nella famiglia, nella concezione borghese della famiglia, ha il ruolo di macchina da riproduzione, nella famiglia del ricco, del capitalista, deve servire a riprodurre ricchi, nella famiglia dell'operaio è l'elemento indispensabile per reitegrare la forza-lavoro, per garantire nuove braccia al padrone, per supplire con il suo lavoro di cuoca, cameriera, infermiera a tutta la mancanza di servizi sociali.

Così come è il lavoro dell'operaio a far arricchire il capitalista, è la disgregazione della famiglia proletaria, colpita da emigrazione, lavoro nero, lavoro minorile, ecc., a far prosperare la famiglia del capitalista. Rapporti nuovi in famiglia, emancipazione della donna quindi, sono problemi strettamente legati e frutto della società, non in generale, ma della specifica società in cui viviamo, per cui i rapporti di oggi sono frutto della società borghese e solo eliminando le basi sulle quali si sono costruiti e alle quali servono sarà possibili modificarli. Se noi guardiamo alla famiglia proletaria, i cui membri sono oggettivamente interessati ad un mutamento radicale dei rapporti sociali di sfruttamento, ebbene, nonostante la disgregazione, le cattive condizioni di vita, in questa famiglia vediamo il nuovo che si potrà costruire. Questa famiglia non si costruisce sul guadagno, ma sull'amore e lo stesso rapporto tra uomo e donna è meno inficiato da propaganda e morale borghese. Laddove il lavoro produttivo è la base della famiglia, non c'è spazio o tempo per tergiversazioni extraconiugali, per novità sessuali e anche il rapporto tra marito e moglie si consolida in anni di sacrifici e di lotte. Qual'è quell'operaio che ha dei costumi e una morale di vita simile al piccolo borghese, concentrata sul sesso? Qual'è quell'operaio che ha tempo di pensare e guardare al suo sesso e a quello femminile in stato di contemplazione simile, come dice Lenin, «ad un fachiro indù intento a guardarsi l'ombelico»?

Anche se le idee borghesi, in quanto idee che prevalgono e sono più diffuse nella società, influenzano anche le famiglie proletarie, non intaccano la sostanza, sulla quale si costruisce questa famiglia: è nella famiglia proletaria che ci sono i sintomi, gli elementi che ci possono far vedere il nuovo, così come è nella fabbrica, nel lavoro collettivo degli operai che si può vedere l'organizzazione di una società basata sul lavoro liberato dallo sfruttamento: sono queste le basi sulle quali iniziare a operare per rinnovare.

Qui si sono divise le strade: Berlinguer parla di rinnovamento, ma rimane ancorato alla vecchia società, a difendere lo stato borghese e le sue istituzioni screditate e oppressive, noi in questa società ci basiamo sul proletariato, per eliminare tutto ciò che è frutto della borghesia e dei suoi interessi e opporvi il nuovo che viene dalla classe operaia, dai suoi interessi, dalla sua visione del mondo.

Boia sì, ma... onorevole!

Almirante condannato...

Boia sì, ma... onorevole!

Nel «paese più libero del mondo» da oggi si può dare apertamente del fucilatore all'Onorevole Almirante.

La seconda sezione del tribunale di Roma lo ha riconosciuto come autore del famigerato bando contro i partigiani condannandolo al pagamento delle spese processuali e al risarcimento dei danni ai giornali da lui querelati.

I giudici in sostanza hanno detto: «Che abbia fucilato i partigiani, passi, ma che dica bugie è troppo!»

Che consolazione per le famiglie delle vittime, per quelli che hanno combattuto al loro fianco! Dopo trent'anni finalmente vedono ripagati i loro sacrifici. Certo, bisogna ammetterlo, non tutti i fascisti sono stati eliminati, qualcuno più intraprendente è riuscito ad arrivare in Parlamento, e sempre in nome della legalità, prende un bel po' di miliardi dalle tasche del popolo (quattro e mezzo per la precisione). Parecchi poi sono tornati ad occupare posti chiave dell'apparato dello Stato, magistrati, prefetti, generali, ma non c'è da preoccuparsi: la Costituzione vieta la ricostituzione del disciolto partito fascista!

E' vero, qualche volta si ritrovano così, tra amici, per parlare dei vecchi tempi, si chiedono se è possibile farli rivivere... ma nel «paese più libero del mondo» come si potrebbe impedirglielo? Tanto più che sono raccomandati da amici influenti appartenenti ad un «grande partito di massa e di tradizioni popolari» come la DC.

Illuminante è la stupidità che emerge dall'articolo dell'Unità che riporta il fatto lasciando trapelare un'evidente soddisfazione.

Non altrettanto soddisfatte sono però le masse antifasciste che non si accontentano delle formalità e che sapranno far pagare ai criminali fascisti le loro colpe.

Verranno quindi alla luce anche le responsabilità di chi si accontenta di queste sentenze lasciando impuniti e in parlamento i boia fascisti.

Nuovi esami di maturità:

All'insegna della selettività e dell'ideologia di regime

La tendenza a privilegiare le classi più abbienti. Si vuole costruire una forza-lavoro mobile, adattabile e disciplinata.

I partiti hanno raggiunto in questi giorni un primo accordo sulla riforma degli esami di maturità. Si prevedono tre prove scritte (contro le due attuali), e prove orali in tutte le materie dell'ultimo anno (contro le due prove di adesso). Dei 31 articoli che compongono il testo della riforma della secondaria superiore, approvato dalla Commissione Pubblica Istruzione della Camera, solo quello sugli esami sarà trasformato in legge in tempo utile per entrare in vigore fin dal prossimo anno scolastico.

Questa scelta dimostra chiaramente che uno degli aspetti fondamentali che da dietro ai grandi discorsi di rinnovamento consiste nella esigenza di garantire, in forme nuove, l'efficacia dei meccanismi selettivi, creando un doppio sbarramento all'uscita della superiore e all'ingresso dell'università. Infatti recentemente è stato approvato anche l'articolo della riforma universitaria, che limita la possibilità d'iscrizione solo a «coloro che siano in possesso di un diploma 'coerente' con l'indirizzo degli studi universitari prescelti», in caso contrario sono previsti esami integrativi; sono anche introdotte prove di ammissione per gli studenti stranieri. I diversi settori della borghesia, in questo uniti, sono costretti a ricorrere a queste macchinazioni, da una parte, per contenere l'afflusso indiscriminato di diplomati sul mercato del lavoro, dall'altra, per scoraggiare chi è riuscito a diplomarsi dall'affollare le università italiane, vere e proprie polveriere, contro le cui esplosioni, appena lo scorso anno, hanno dovuto usare tutti i loro strumenti di mistificazione e repressione, da Lama ai carri armati.

Ma non si tratta solo di questo, perché possa passare un inasprimento della selezione è necessario che questa assuma la veste più asettica e neutrale possibile, che mascheri il proprio carattere di classe. A questo tende appunto una recentissima proposta dei repubblicani riguardante gli strumenti di valutazione da adottare negli esami del prossimo anno: «batterie di test» all'americana, «pochi fogli con tante domande cui rispondere sì o no, questionari 'a scelte multiple', sistemi 'obiettivi' di facile correzione, scientificamente 'tarati' per la realtà italiana. Un esame a quiz insomma, una specie di «Rischiatutto» per decidere, in fretta e senza incidenti, sulla famosa «maturità».

Al di là della trovata del PRI, la questione di un'organizzazione più «razionale» dello studio e della valutazione è stata posta, durante quest'anno scolastico, da più parti.

Di fronte all'aggravarsi della crisi della scuola, dovuta non solo all'assenza di prospettive occupazionali per i giovani ma anche, collegata con questa, alle gravissime carenze sul piano dei contenuti e dei metodi del lavoro scolastico, una parte della borghesia ritiene che, se la ristrutturazione produttiva dovesse aver successo, una scuola che sia caos e repressione non può più bastare. E' necessario riuscire a formare una forza-lavoro mobile, adattabile e disciplinata, a livelli diversi di qualificazione. A favorire tale processo potrebbe utilmente contribuire l'uso di diversi strumenti di studio e di valutazione capaci di istruire sul piano tecnico e, nel contempo, di proporre le idee dominanti come le uniche valide.

La borghesia imprenditoriale per i propri diretti collaboratori ricorre secondo una tendenza accentuatasi ultimamente, alle scuole e alle università private, ma, per i suoi stessi interessi vitali, deve preoccuparsi di rendere più efficiente la scuola pubblica.

I settori più reazionari della borghesia legati al capitale finanziario, al Vaticano, per parte loro, pur riservandosi una propria area di influenza economica e ideologica nelle scuole religiose, non rinunciano alle posizioni acquisite nella scuola pubblica (ne è testimonianza il mantenimento, ancora oggi, dell'insegnamento religioso nelle scuole).

Questa parte della classe dominante, particolarmente portata a frenare lo sviluppo delle forze produttive, della ricerca scientifica e della cultura in generale, ha sempre avversato lo sviluppo della scuola di massa. Ancora oggi, infatti, sebbene si parli a ragione di scuola di massa in contrapposizione al passato, non si può negare la presenza di alti tassi di analfabetismo e di mancata conclusione del ciclo dell'obbligo. Alla scuola superiore non arriva che un giovane su due, ma solo un giovane su tre riesce a diplomarsi. Ma, se l'aspetto quantitativo non è da trascurare, l'aspetto qualitativo della selezione è oggi particolarmente significativo. Molti giovani escono dalla scuola senza aver acquisito una base di conoscenze sufficiente ad orientarsi con un minimo di sicurezza nella società. Anche questo secondo tipo di selezione colpisce maggiormente, anche se in modo apparentemente indolore, i figli dei lavoratori, lasciando agire «spontaneamente» le condizioni di netto privilegio materiale e culturale a favore delle classi tradizionalmente legate al lavoro intellettuale.

Abituata a dedicare alla questione degli esami di maturità ogni anno decine e decine di note di cronaca e di costume, la stampa borghese finisce in genere, al di là, delle polemiche, col dare nuova sacralità al rituale degli esami, trascurando i grossi problemi che stanno di fronte alla scuola e ai giovani che ne escono. Con tale punto di vista riduttivo essa ha accolto con entusiasmo la riforma degli esami. Ma non può sperare di convincere i lavoratori e gli studenti che hanno lottato per una scuola democratica e di massa, per il diritto allo studio e al lavoro.

Queste lotte si sono rivolte sempre principalmente contro la politica scolastica democristiana, ma hanno anche costretto i partiti della sinistra parlamentare a fare i conti con le esigenze e i problemi delle masse e della classe operaia sulla scuola. La politica di riforma della scuola in cui si inserisce questa riforma degli esami serve da una parte, a dare risposte illusorie alle aspirazioni delle masse, dall'altra, serve a far passare criteri di efficientismo, cari ai settori più dinamici della borghesia italiana.

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

Elogio USA all'eurocomunismo

Carter e Gardner ai dirigenti del PCI: liquidare il leninismo

La lunga marcia di avvicinamento all'imperialismo americano da parte del gruppo dirigente del PCI ha realizzato una tappa decisiva: l'attestato di gradimento rilasciato dal presidente degli Stati Uniti Carter. Parlando a Berlino in occasione della sua recente visita in Europa, Carter ha elogiato il valore democratico della politica dell'eurocomunismo. Nel linguaggio dell'imperialismo «democratico» vuol dire «anticomunista», né più e né meno. I monopoli USA giudicano i propri interlocutori ed alleati in base a quanto essi possono rendere politicamente ed economicamente. Essi valutano, cioè, quale affidamento le varie forze disponibili possono dare nel sostegno al dominio industriale, finanziario e militare nei vari paesi di stretto dominio USA. Quando attribuiscono titoli di merito lo fanno perché si sono resi conto che questo o quel partito, questo o quel gruppo può svolgere determinati compiti utili alla politica americana.

Così ora sta avvenendo per il partito revisionista. Non che si tratti di una fiducia completa, di un mandato senza riserve; è una specie di riconoscimento sotto condizione.

Carter, infatti, ha detto che il partito di Berlinguer e quello di Carrillo promettono bene, che stanno dimostrando una sincera adesione alla solidarietà occidentale ed un genuino desiderio di integrazione con i mille fili del sistema di potere imperialista. Ma ha messo una condizione decisiva per arrivare ad una vera e propria concessione di fiducia completa, e cioè quella di un totale, preciso e dichiarato impegno attivo nella lotta contro «l'avanzata del comunismo». Ciò vuol dire non solo e non tanto impegno a distaccarsi dal controllo dell'URSS, cosa importante ma non decisiva, come Carter sa bene. E soprattutto non importante per combattere il comunismo.

In questo caso le parole di Carter esprimono proprio quello che dicono, cioè combattere il comunismo. Gli imperialisti chiedono quindi ai revisionisti europei, ed in primo luogo a quelli italiani, di portare alle loro naturali conseguenze le scelte ideologiche e politiche che essi hanno compiuto negli anni, di passare quindi ad una posizione attiva e diretta di lotta contro il comunismo.

I commenti, anonimi e tardivi, apparsi su «l'Unità» negli ultimi giorni, tradiscono una soddisfazione ed una gioia autentica, appena appena temperata dal timore di esagerare spudoratamente: «Se i dirigenti di un paese come gli Stati Uniti mostrano di comprendere meglio che in passato la realtà italiana ed esprimono quello che abbiamo definito, nel caso di Carter, un giudizio più articolato, ne prendiamo atto e ne siamo lieti».

Certo questa felicità, questa «letizia», se la sono sudata, con viaggi e pellegrinaggi in America, ma soprattutto con accordi ed intese di varia natura. E se la dovranno ancora sudare, dato che il padrone americano vuole ancora di più. Ed è toccato all'ambasciatore USA in Italia, Gardner, il compito di ribadire meglio, a chiare lettere, il cammino che ancora resta da compiere.

Gardner, negli ultimi giorni, ha fatto dei richiami severi e perentori: il PCI - questo è il senso del suo intervento - non è ancora giunto al giusto punto di cottura, perché non ha ancora espresso un esplicito ripudio del leninismo: «Mi faccio spesso uno scrupolo di chiedere loro se siano leninisti. Non ho ancora incontrato uno che mi abbia risposto negativamente». I revisionisti hanno reagito stizzosamente, come se Gardner venisse a fare il cacadubbi, proprio nel momento in cui il suo capo aveva sorriso con tanta magnanimità alle loro prodezze, hanno fatto finta che questo stupito ambasciatore abbia voluto capricciosamente contrastare il Presidente degli Stati Uniti, e lo hanno denunciato, implicitamente, di fronte al nuovo autorevole protettore americano.

Ma è proprio così ottuso questo ambasciatore? Non ha proprio capito nulla della politica di Carter? Noi non lo crediamo. In realtà le sue dichiarazioni non si discostano affatto, nella sostanza, da quella pronunciata dal presidente a Berlino, in particolare quando spiega che l'obbiettivo degli Stati Uniti riguardo al PCI consiste nello «allargare e incoraggiare il processo di occidentalizzazione del PCI».

Quando Gardner insiste nella richiesta di un ripudio totale e formale del leninismo, non fa altro che spiegare con parole chiare ciò che a sua volta il presidente degli Stati Uniti ha detto, invitando i partiti che si definiscono eurocomunisti ad approfondire la loro lotta contro «l'avanzata del comunismo».

Ma, beninteso, anche su questo punto non ci si deve fermare alle apparenze. E' possibile che Carter e Gardner siano davvero tanto ingenui da credere ancora che il leninismo abbia un valore politico per i revisionisti italiani? Non sanno, non vedono che il leninismo non ha nulla a che fare con la politica del gruppo dirigente di Berlinguer?

Certamente se ne rendono conto, e con loro se ne rende conto la classe al potere che essi rappresentano. La verità è un'altra: i padroni americani sanno per esperienza che le radici delle idee comuniste sono molto profonde; sanno bene che la vitalità del leninismo non può essere tenuta sotto controllo con i metodi capitalistici della contrattazione sul prezzo. Per questo non a caso i governanti della massima potenza imperialistica mondiale pongono la questione dell'ideologia dominante in seno al movimento operaio come una questione vitale, di tale importanza da ispirare tutto il loro atteggiamento nei confronti delle varie forze sociali alleate.

Come è nella loro natura, in quanto rappresentanti dell'imperialismo, essi non possono che perseguire l'impossibile sogno di una vittoria completa, o almeno duratura, su questo mostro indistruttibile e per loro terribile, il leninismo.

Nel linguaggio americano, perciò, chiedere al PCI di rinunciare formalmente al leninismo non significa solo chiedere una dichiarazione di fedeltà. Significa invece chiedergli di essere parte attiva nell'opera di disgregazione delle coscienze. Rinunciare formalmente al richiamo anche simbolico a Lenin per passare ad un aperto e metodico attacco a Lenin. Sgombrare il terreno dal peso degli obblighi residui verso le tradizioni rivoluzionarie del movimento operaio per poter passare, più apertamente, alla distruzione metodica, pezzo per pezzo, delle basi profonde della coscienza di classe dei lavoratori comunisti.

Colloqui di Londra

Dayan ribadisce i piani aggressivi dello Stato sionista

Anche la conferenza tripartita sul Medio Oriente tra i ministri degli esteri dell'Egitto e d'Israele, con la supervisione del rappresentante dell'imperialismo USA, il segretario di Stato Cyrus Vance, si è conclusa con un fallimento. Non esiste ormai zona dove l'imperialismo riesca a risolvere le contraddizioni da esso stesso create, non vi è regione al mondo dove possa oggi presentare una situazione di pace e di accordo.

L'imperialismo USA e gli altri paesi capitalistici occidentali volevano comporre le divergenze tra i due paesi, spingendo Israele a rinunciare alla sua intransigenza. Con la loro proposta di accordo miravano a perfezionare l'allineamento filo-occidentale dell'Egitto, a seppellire le aspirazioni del popolo palestinese ad avere un proprio Stato e a schierare al proprio fianco l'intero blocco dei paesi arabi moderati, in un momento particolarmente importante per gli esiti della rivalità tra le due superpotenze nel continente africano. Dare una soluzione alla questione Mediorientale permetterebbe agli imperialisti USA, capifila del neo-colonialismo occidentale in Africa, di raggiungere il massimo di alleanze e di concentrare le forze per contrastare l'influenza sovietica.

L'Egitto, favorevole alla proposta di accordo occidentale, come base pregiudiziale per la via delle trattative, ha chiesto il ritiro di Israele dai territori occupati e il riconoscimento dei diritti dei palestinesi. Ma gli intralci sono venuti dal governo sionista, che, scosso dalle contraddizioni interne al paese e alla ricerca di un successo di prestigio, ha respinto queste condizioni, chiedendo il riconoscimento delle «legittime necessità» israeliane, proponendo l'autonomia amministrativa limitata per cinque anni per i territori di Gaza e Cisgiordania e la stipulazione di un trattato di pace separato che escluda gli altri paesi arabi.

Mentre il sionismo vuole interamente confermato il suo ruolo tradizionale di gendarme dell'imperialismo, Sadat non è certo spinto dalla volontà di difendere i legittimi diritti del popolo palestinese all'indipendenza e all'autodeterminazione; disponibilità a trattare, in armonia con il progetto occidentale, la restituzione dei territori occupati da Israele nel '67, alla Giordania e allo stesso Egitto, dimostra la rinuncia della borghesia nazionale di questo paese a sostenere la causa di un nuovo Stato palestinese. Per essa la Resistenza, guidata dall'OLP, rappresenta oggi solo l'elemento di disturbo da accantonare al più presto: a questo punto, la richiesta rivolta ad Israele di un riconoscimento dei diritti palestinesi diventa un puro atto formale, al quale Sadat non può rinunciare se non vuole perdere ulteriori consensi tra i popoli arabi ed accentuare la protesta della classe operaia e delle masse popolari egiziane già schiacciate dal peso della crisi economica e delle repressione.

Arrivare ad un accordo con Israele senza fare troppe concessioni gli consentirebbe invece di puntellare il proprio potere, di liquidare gli ultimi residui dell'eredità nasseriana (proprio il 22 è annunciata la formazione di un proprio partito per soppiantare la vecchia Unione socialista araba di Nasser). Gli interessi generali dell'imperialismo occidentale, gli interessi particolari della borghesia nazionale araba spingono Sadat a concentrare l'attenzione e l'iniziativa politica sulla presenza dell'URSS in Etiopia, dove sono in gioco il controllo dei passaggi marittimi verso Suez e l'Oceano Indiano, l'influenza sui giacimenti di petrolio degli emirati e il controllo delle sorgenti del Nilo azzurro, tradizionale fonte di scontro tra le potenze colonialiste, e importantissime per la sopravvivenza delle aziende agricole capitalistiche egiziane.

Proprio mentre erano in corso i colloqui inglesi, Sadat, il 19 luglio, interveniva alla Conferenza dell'organizzazione dell'unità africana con un violento attacco nei confronti dell'URSS, presentando la sua candidatura a difensore degli «alleati occidentali» e a guida di una santa alleanza dei paesi arabi moderati contro l'Unione Sovietica.

Un ruolo filo-imperialista occidentale, che Sadat dal momento della rottura del trattato egiziano-sovietico del '76 ha iniziato ad assolvere con zelo, mandando prima le proprie truppe in appoggio a Nimeiri, il presidente del Sudan e poi aiuti allo Zaire dopo la prima invasione dello Shaba e chiedendo allo scopo rifornimenti di armi al congresso americano. Ma la lotta per l'indipendenza del popolo palestinese, che si basa sulle proprie forze e sulla propria attività politica indipendente, non può essere cancellata dalle attuali manovre e dagli intrighi diplomatici dei paesi imperialistici, né può essere determinata dalle decisioni di borghesie nazionali arabe, pronte a farsi docili strumenti delle mire imperialistiche pur di salvaguardare il loro potere e i loro privilegi, anche se si dovesse realizzare in seguito il compromesso oggi fallito, l'imperialismo ed il sionismo non potranno mai piegare con esso una realtà ai propri desideri: la contraddizione che si è aperta in Medio Oriente può essere risolta solo con la vittoria della Resistenza palestinese e con la realizzazione concreta dei suoi obiettivi.

Vertice di Bonn

Nuove imposizioni all'Italia

Nella varietà dei commenti internazionali sulla conclusione del vertice di Bonn emerge una comune valutazione: è stato raggiunto un compromesso tra i più forti paesi, USA, Germania e Giappone, ma questo accordo è rimasto molto nel vago e le difficoltà per la sua applicazione sono numerose.

Gli Stati Uniti si sono impegnati a diminuire l'importazione e il consumo di petrolio, riducendo così quel deficit della loro bilancia dei pagamenti che ha accelerato la svalutazione del dollaro con grave danno delle monete e delle esportazioni tedesche e giapponesi; nel contempo Germania e Giappone hanno accettato di accelerare il proprio sviluppo e di conseguenza le importazioni, in particolare il Giappone riducendo anche le tariffe protettive contro le merci americane. Gli altri paesi, al rimorchio delle economie più forti, dovrebbero stabilizzare il proprio tasso di crescita contenendo l'inflazione mediante la riduzione della spesa pubblica e del costo del lavoro.

Qualcosa di simile era già stato progettato nel vertice di Porto Rico quando si parlava delle tre «locomotive» USA, Germania e Giappone, che avrebbero dovuto trainare la ripresa mondiale: ma la locomotiva tedesca si era rifiutata già allora di trainare i vagoni altrui, gli USA avevano fatto pagare un prezzo molto alto invadendo gli altri paesi di dollari svalutati, mentre il Giappone aveva sempre eluso le promesse di abolire le proprie difese doganali.

E' molto improbabile quindi che vengano ora rispettati dai tre grandi questi impegni che costringerebbero ciascuno a rinunciare a quei punti di forza che si è costruito in questi anni.

Gli Stati Uniti daltronde, senza trascurare le difficoltà di Carter a far approvare dal Congresso il piano energetico su cui si è impegnato a Bonn, hanno fatto capire di non voler affatto intervenire nel mercato valutario per difendere il dollaro, e si oppongono fermamente alla intenzione della Germania di creare una moneta europea ed un Fondo monetario europeo in grado di contrastare il F.M. Internazionale diretto dagli americani e di controllare il dollaro. La Germania persiste invece in questa intenzione proprio per acquisire uno strumento di controllo dei mercati valutari che corrisponda alla propria potenza industriale, e per addolcire la pillola assicura Carter che sarà «tempestivamente informato» sullo sviluppo del progetto.

Mentre si aggravano dunque gli elementi di contraddizione tra le potenze dominanti, i paesi più deboli escono dal vertice di Bonn carichi più di impegni che di concreti aiuti. Lo riflettono le critiche della stampa inglese e francese, che parla di 'Trilaterale istituzionalizzata' e di «bilancio per nulla positivo per paesi come la Francia e l'Italia in cui il cerchio inflazione-disoccupazione è ben lungi dall'essere rotto».

Solo il ministro Pandolfi appare completamente soddisfatto.

Senza neppur tentare di contrastare il dominio dei monopoli americani e tedeschi sull'economia italiana, ha ribadito l'importanza dell'interscambio con gli USA e quindi la dipendenza della lira dal dollaro svalutato, concedendo sull'altra sponda un'adesione improvvisa al piano monetario tedesco che precedentemente rifiutava.

Questi cedimenti sul piano dell'indipendenza nazionale sono la conseguenza del ricatto che americani e tedeschi pongono per concedere i due ulteriori prestiti del FMI e della CEE all'Italia. Pandolfi può cercare di mascherare i suoi sostanziali cedimenti parlando di «simmetria tra gli sforzi concertati a Bonn e quelli che dobbiamo compiere in Italia», ma non può nascondere la semplice verità: che i monopoli internazionali si fanno pagare bene i soldi che prestano, ed in anticipo.

Organizzazione per l'Unità Africana

Vertice di Khartum: divisioni e conflitti tra le varie borghesie

Di fronte alle manovre colonialiste si pongono ai popoli nuovi compiti

Si è chiuso sabato a Khartum il quindicesimo vertice dei capi di stato e di governo dell'OUA, l'Organizzazione per l'unità africana.
non una delle innumerevoli contraddizioni, non uno dei gravissimi problemi che sconvolgono il continente africano hanno trovato soluzione in questo vertice. Divisi fin dall'inizio in schieramenti contrapposti (l'uno che individua nelle potenze imperialistiche occidentali il nemico principale e l'altro che circoscrive la condanna all'intervento militare sovietico-cubano e alle mire egemoniche del socialimperialismo russo), i dirigenti africani convenuti a Khartum si sono trovati uniti solo in alcune formulazioni di principio, del resto da tempo ripetute, come quella dell'Africa agli africani, e su una generica denuncia dell'intervento armato straniero, che non ha impedito però ad alcuni di essi di giustificare tale intervento se richiesto dai paesi interessati.

Mentre sul continente africano domina una massiccia presenza militare straniera, si stanno acuendo le contraddizioni interimperialistiche, in particolare tra USA e URSS per il controllo delle materie prime come risultato si verificano conflitti, tensioni crescenti, colpi di stato, mentre il sistema coloniale non è stato ancora interamente abbattuto e l'Africa australe non si è ancora liberata dai feroci regimi razzisti della Rhodesia e del Sud Africa. Il vertice quindi non ha saputo indicare un piano concreto, lanciare una parola d'ordine che non fosse puro impegno verbale.

L'unica nota positiva è costituita dal fatto che vi è stata condannata la proposta di creare una forza panafricana mirante a mantenere lo status quo nei vari paesi del continente, proposta caldeggiata dalla Francia dopo il suo intervento armato nello Zaire. Tale condanna è senza dubbio un fattore positivo e indica che ben pochi dei capi di stato presenti a Khartum avrebbero potuto giustificare di fronte al proprio popolo l'adesione a una forza volta a salvaguardare gli interessi dei vecchi oppressori. Anche in questo caso però non vi è stata l'energia necessaria per dare una risposta adeguata alla nuova strategia imperialistica tesa a creare una santa alleanza dei governi africani più reazionari, i quali non esiterebbero a scendere a patti con i razzisti sudafricani e a costituire eserciti comuni per assicurare il loro potere e soffocare ogni anelito di rinnovamento e di libertà.

Un altro aspetto emerso da questo vertice, risultato che ne riassume un giudizio complessivo, è la debolezza dimostrata da quelle borghesie africane che, spinte da una sempre più elevata coscienza antimperialista delle masse popolari a lottare per la liberazione del continente, per i legami che hanno stretto con l'uno o con l'altro imperialismo e per il timore di perdere quei privilegi che hanno acquisito proprio attraverso tali legami, non sanno o non vogliono affrancarsi totalmente dalla tutela straniera.

Ancora una volta è apparso evidente che fare assegnamento su queste borghesie, considerarle la ruota che fa muovere la storia, l'elemento fondamentale per le vittorie rivoluzionarie - come le vuol presentare Teng Hsiao-ping nella sua «teoria dei tre mondi» - significa ingannare le masse, sabotare ogni vera lotta rivoluzionaria, disarmare i popoli africani di fronte all'imperialismo.

Le differenti posizioni delle borghesie nazionali riflettono diverse evoluzioni sociali e politiche interne di vari paesi africani.

Ciò porta alcuni gruppi dirigenti ad assumere posizioni politiche più coraggiose ed incisive nella lotta di liberazione e nella trasformazione della società, mentre altri gruppi, come per esempio in Marocco e nello Zaire sono sempre più portati alla corruzione ed alla dispotica oppressione interna.

Nel clima dei generici appelli e delle formule di compromesso, il discorso tenuto dal segretario dell'ONU, Waldheim, ha potuto essere pubblicizzato dalla stampa borghese occidentale come l'unico veramente realistico e concreto.

Waldheim ha ricordato ai responsabili africani (come se non lo sapessero) che i loro Stati sono indebitati per 150 miliardi di dollari, che la popolazione dei loro paesi soffre la fame (83 milioni di persone vivono al di sotto del livello di sostentamento), mentre essi spendono in armamenti 400 miliardi di dollari. I gravi problemi dell'Africa deriverebbero quindi - secondo il segretario dell'ONU - dal fatto che essa non è «ben amministrata».

Nel suo discorso, Waldheim si è «dimenticato» di citare altre cifre, quelle che indicano il reale ammontare degli interessi in Africa del capitalismo internazionale, che indicano il sistematico e brutale sfruttamento delle risorse africane: basti pensare che i paesi industrializzati europei traggono interamente dall'Africa non meno di una sessantina di prodotti minerari.

In realtà, il tema della «incapacità di amministrare» è un vecchio cavallo di battaglia dell'aggressione ideologica dell'imperialismo, che oggi si tenta di rimettere a nuovo. Interprete di questa rinnovata aggressione ideologica si fa anche il Vaticano, come è sua tradizione. Paolo VI ha di recente fatto appello perché venga portato aiuto alle popolazioni dell'Etiopia dove «si muore di fame». Non a caso il pensiero del papa è rivolto al popolo di un paese che oggi è teatro di acute contraddizioni.

NOTIZIARIO INTERNAZIONALE

THE WORKER

«The Worker» denuncia la politica antipopolare del governo inglese

La crisi della struttura e della sovrastruttura che attanaglia attualmente tutto il mondo capitalista, ha aggravato ancora di più le profonde contraddizioni che esistono tra le due classi antagonistiche - il proletariato e la borghesia - e tra i due sistemi opposti - il socialismo e il capitalismo.

Anche la Gran Bretagna è presa alla gola da questa crisi con tutte le sue conseguenze e questa corda intorno al suo collo si stringe sempre di più. L'aumento dei prezzi, la riduzione dei salari, la distruzione delle risorse naturali e industriali e la perdita del posto di lavoro - indica «The worker», organo del Partito comunista di Gran Bretagna (marxista-leninista) - sono caratteristiche permanenti. L'anno scorso la produzione non è aumentata rispetto al 1976 ed è stata straordinariamente inferiore a quella del 1973.

Di tanto in tanto i governi borghesi pubblicano numerose cifre sul preteso «aumento» delle spese nazionali nei diversi settori socio-economici. Denunciando queste speculazioni del capitale al potere in Gran Bretagna, «The worker» indica che il governo inglese ha messo a punto un nuovo metodo per ridurre i fondi destinati ai servizi pubblici e per inglobarli nelle cosiddette riserve, le quali sono destinate non per fini sociali, ma per la militarizzazione e la fascistizzazione della vita del paese.

«The worker», nei suoi articoli denuncia gli obiettivi reazionari della politica antipopolare del governo inglese, che esprime e difende gli interessi dell'oligarchia finanziaria al potere e indica che il dovere del proletariato in questa fase è quello di lottare sotto la direzione del suo partito, il Partito comunista di Gran Bretagna (m-l), per i diritti economici e politici e per rovesciare infine con la violenza rivoluzionaria il potere della borghesia.

Azioni della Resistenza cilena

tratto da A.N.CH.A.

Negli ultimi mesi si è verificato un'ulteriore sviluppo delle lotte popolari in Cile. Le azioni della Resistenza nel 1° maggio sono state conosciute in tutto il mondo, come anche gli eroici scioperi della fame delle donne e dei familiari dei prigionieri politici scomparsi. Inoltre, gli operai hanno elevato il loro livello di combattività e organizzazione. Lo dimostrano ampiamente le lotte dei lavoratori dell'impresa d'importazione-esportazione «FISK», dei lavoratori della «FUNDICION LIBERTAD», dei lavoratori della «COMPAGNIA SUDAMERICANA DI FOSFATO», della città di Concepción, dei minatori della «DISPUTADA DE LAS CONDES».

La Resistenza ha realizzato una vasta azione di propaganda, sia attraverso la diffusione della stampa clandestina, sia attraverso la realizzazione di alcune azioni militari come il caso delle bombe fatte esplodere nella sede del First National City Bank, al centro di Santiago, in uno dei locali della catena di super-market «ALMAC» (nella zona di Irarrázaval). Durante queste azioni due membri del servizio d'intelligenza fascista sono stati gravemente feriti mentre tentavano di smontare l'ordigno.

Seguendo l'indicazione di punire fascisti e torturatori, la Resistenza ha minacciato severamente, facendo esplodere delle bombe nelle abitazioni private di alcuni oscuri personaggi del regime come: un'alto funzionario della Ditta «CHIPRODAL», il massimo dirigente dell'industria del Commercio (DIRINCO), il comandante giuridico del Gen. Luis Danuse, il rettore dell'Università Tecnica dello Stato Eugenio Reyes Tastets.

Queste ed altre azioni sono state rivendicate dal «Movimento della Resistenza», e cioè dalle diverse forze della Resistenza Popolare.